

La famiglia come luogo di unità

Padre Filippo BELLI Docente di Sacra Scrittura alla facoltà Teologica dell' Italia centrale di Firenze FIRENZE - 4 DICEMBRE 2010

Padre Filippo BELLI

Ringrazio molto per questo invito, perché mi ha permesso di fare alcune riflessioni importanti sul tema. Ringrazio molto anche il professor Donati, perché certe cose le avevo presenti per letture, per partecipazione ad incontri, ma non in modo così chiaro e condivisibile. Mi ha molto colpito quando diceva che i fattori materiali, per quanto riguarda la denatalità, incidono sul 40%, mentre il resto dei fattori sono quelli che lui ha chiamato psicologici, sociologici, culturali, e io vorrei inoltrarmi più in profondità in questo discorso.

Mi è capitato di rivedere in questi ultimi giorni il famoso film “Il Padrino”, con Al Pacino. Dovendo preparare questa relazione, mi ha colpito particolarmente un fatto, ovvero il valore attribuito alla famiglia da quei personaggi del clan Corleone, a dispetto di tutte le efferatezze e intemperanze personali dell’attività che svolgevano. La famiglia era considerata il luogo per eccellenza dove ritrovavano continuamente l’unità della propria persona, perché lì, in qualche modo, trovavano l’unico senso adeguato della vita. Tuttavia, lo si vede bene nello scorrere della narrazione del film, questa unità è minacciata sia dall’esterno attraverso le prevedibili morti – prima o poi arriva a tutti – a volte improvvise o forzate, sia dall’interno, per alcune defezioni che minacciano questa unità così sognata, il fratello Fredo, la moglie Kay, ecc. Nonostante tutto l’accanimento per mantenere questa unità che a volte diviene violento addirittura, tutto ciò non è sufficiente a realizzarla, è un sogno tanto desiderato quanto poco realizzato.

Questo squarcio, attraverso il film, mi ha fatto molto pensare alla situazione che abbiamo davanti agli occhi e che anche il professor Donati ci ha così ben descritto in termini adeguati. Si evidenzia da una parte il riconoscimento unanime della famiglia come luogo di unità della persona e, quindi, della società. Quand’anche si tratti di una para-famiglia, in qualche modo è sempre il riconoscimento che all’individuo occorre un luogo in cui possa vivere dei rapporti che siano generativi. I fenomeni anche delle coppie di fatto e delle convivenze, sottendono comunque il desiderio di ogni individuo di ritrovare un luogo dove cercare il senso della vita, lo scopo della vita, quindi, una possibilità di espressione e di generazione.

Nello stesso tempo, quello che abbiamo davanti agli occhi è la rilevazione di una incapacità a realizzare tutto questo, a mantenere l’assetto e il valore della famiglia. I fenomeni sono vari, molteplici, ma tutti ci dicono questa incapacità che, ammettiamolo, riguarda tutti personalmente. Come sacerdote mi capita spesso di parlare con le persone di questi temi, non ho ancora trovato una famiglia dove non ci sia un problema a riguardo.

Questa contraddizione tra il desiderato e il realizzato della famiglia è variamente risolta in positivo o in negativo, ma è certo che questa contraddizione ai nostri giorni ha generato un diffuso clima di sfiducia e scetticismo nei confronti dell’istituto familiare che si riversa poi in comportamenti e costumi a tutti conosciuti: la difficoltà dei giovani a sposarsi, a prendere la responsabilità di mettere su famiglia, le varie forme di convivenza, coppie di fatto, la denatalità, separazioni, divorzi, ecc.

Ma nonostante questa diffusa sfiducia, anche implicitamente, o per vie diverse, le persone continuano ad affermare il valore della famiglia come luogo in cui trovano una loro dimensione, almeno come sogno o come prospettiva ideale. Anche chi convive, chi si risposa, o chi torna dalla famiglia di origine dopo aver fallito un matrimonio, afferma in qualche modo questo valore. Lo vediamo abbastanza spesso: quando tutto crolla, quando c’è un grosso imprevisto nella vita, la famiglia, quando è possibile, diventa il primo luogo di riferimento, di rifugio, di sostegno.

Insomma, sembra se ne possa fare a meno per le difficoltà oggettive e soggettive che essa implica, ma di fatto nessuno o quasi ne fa a meno perlomeno come ideale, come desiderio. Se non è realizzabile o realizzata la famiglia è sempre desiderata. Per quanto bistrattata, maltrattata, vilipesa, la famiglia rimane un luogo desiderabile. Perché?

Mi permetto di citare una semplice frase, ma incisiva, che inizia tutto lo sviluppo più contenutistico dell'Esortazione Apostolica "*Familiaris Consortio*", dove il Santo Padre, Giovanni Paolo II, dice: *Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore* (FC 11).

Commenterò in due momenti questa frase.

1) Il primo momento: *Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza chiamandolo all'esistenza per amore*. Cioè, l'uomo, qualsiasi uomo è posto in essere, è chiamato all'esistenza – e nessuno ha deciso da sé di venire al mondo – per una volontà di amore da parte di Dio. Il luogo concreto di questa chiamata all'essere è la famiglia, come espressione concreta di amore. L'uomo è posto in essere, è creato, e il primo atto dell'esistenza è un atto relazionale: egli è posto immediatamente in un luogo dove si sviluppano delle relazioni.

Dio assicura, quindi, il bene dell'essere e dell'esistenza attraverso una concreta situazione che è quella della famiglia, in cui normalmente la persona percepisce in modo naturale (dovrebbe essere così) di essere voluta, amata, posta in essere nell'amore. L'origine dell'essere umano è un gesto di amore, è per questo che nonostante tutte le possibili vicissitudini personali, ogni persona, ogni essere umano percepisce almeno idealmente l'origine propria, una qualche forma di consistenza, nella famiglia, cioè in relazione.

Per via del mio Ministero ho a che fare spesso con diverse famiglie adottive, so per esperienza che una delle più grandi fatiche che a volte diventano un dramma, è affrontare, accompagnare, sostenere e superare il deficit di origine che il figlio adottato sempre percepisce. È così essenziale sapere di essere voluto, amato, fin dall'origine che quando questo non è percepito la persona non è in pace, sente mancare qualcosa in sé, vive una inquietudine, manca della propria unità e, quindi, manca anche di una capacità corretta di relazione adeguata.

Il primo aspetto che garantisce la stabilità e l'unità della persona è quindi l'esperienza di un'origine relazionale buona, di un inizio positivo della propria persona, cioè, l'esperienza di essere sempre stato voluto e amato. Questo è possibile attraverso la famiglia, e la famiglia è dunque il luogo in cui Dio opera la chiamata all'essere.

L'idea di famiglia, cioè di un luogo di vita dove l'unità, cioè la relazione corretta tra le persone, l'amore reciproco è reale, è un'idea tutta divina, è l'idea stessa della Trinità che è relazione, è unità e relazione assieme. La Trinità diventa così il modello di ogni famiglia – ogni paternità viene da Dio dice San Paolo (Cf. Ef 3,15). Quindi la famiglia ha questa funzione non solo di richiamo, ma di esperienza del punto originario di ogni persona umana, che è la dipendenza, la relazione come origine da un atto amoroso di Dio.

Se questo non avviene nei termini naturali, cioè, se per la persona non c'è questo luogo nei termini naturali, in una famiglia, nella propria famiglia, è qualcosa che occorre recuperare. Grazie a Dio, in qualche modo è sempre possibile recuperare, pena il sentimento e l'esperienza di una fondamentale mancanza. Mi permetto di dire, ho perso la mia mamma a otto anni, ho fatto una grandissima fatica fino ad un certa età a colmare quel gap, era una mancanza sulla quale ho dovuto lavorare per recuperare quel dato originario che in quel momento mi mancava. Per fortuna è possibile recuperarlo.

L'unità della persona, quindi, l'unità tra le persone, e quindi nella società, cioè la capacità di relazione, o sta all'inizio come evento originario oppure non c'è. Siccome io ci sono perché voluto da Dio, questa unità originaria è sempre recuperabile a dispetto di tutte le situazioni, perché l'origine è altrove, è un'altra unità, un'altra relazione.

Abbiamo così cercato di rispondere ad una prima domanda: perché, nonostante tutte le difficoltà non ci arrendiamo, ancora oggi nella nostra società, a far fuori la famiglia, come sembrerebbe, e invece continuiamo a desiderarla? Perché ne va del senso stesso della vita, dell'origine stessa della vita, della percezione di quale sia la consistenza, l'origine, la solidità della mia vita, quindi, la mia capacità di relazione, perché all'origine c'è una relazione fondamentale.

2) La seconda domanda cui vorrei tentare di rispondere è la seguente: perché, invece, è così difficile vivere la famiglia, visto che è così desiderabile e desiderata? Perché è così difficile realizzare l'unità nella relazione, pur sempre desiderata e desiderabile? La frase che abbiamo citato della Familiaris Consortio al numero 11, credo ci aiuti ancora e la ripeto: *Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore.* Questo significa che Dio non è solo all'origine del nostro essere, ma ne è anche lo scopo, chiamandoci all'amore, chiamandoci a vivere l'amore. Chiamando all'esistenza l'uomo Dio gli offre un cammino di realizzazione, che è il cammino dell'amore. Il primo compito implicito nella creazione stessa dell'uomo è proprio l'amore, la relazione. Dio, ci dice la Bibbia, creò l'uomo a sua immagine e somiglianza e immediatamente sottolinea il fatto che questo atto creativo pone l'uomo in relazione, maschio e femmina li creò immediatamente (Cf. Gen 1,26). Quindi, l'uomo è posto in essere immediatamente con un compito, quello di stare in relazione, eminentemente espresso anzitutto nel rapporto tra l'uomo e la donna, quindi nell'unità familiare.

Il matrimonio e la famiglia sono la via normale attraverso la quale l'uomo realizza il compito della vita, che è vivere l'amore. Siamo chiamati per l'amore, per vivere l'amore, come? Attraverso la famiglia, concretamente. Quindi, la famiglia diventa il luogo dove io sperimento di essere chiamato per amore ma nello stesso tempo in cui assolvo il compito della vita che è vivere nell'amore. In questo senso origine e compito della vita coincidono. Quando l'uomo smarrisce in qualche modo lo scopo della sua esistenza, cioè l'amore, vivere l'amore, inizia a sperimentare la divisione, il male, la violenza, il non senso.

Non è per nulla che la pagina fondamentale della Bibbia nella quale in qualche modo è spiegata l'origine del male (Gen 3) – se volete il peccato originale, che è la possibilità da parte della libertà dell'uomo di dire di no a Dio sia come origine che come scopo – mostra come primo effetto di disgregazione l'incomprensione, la divisione tra l'uomo e la donna, c'è il primo litigio, è stata lei, no è stato lui! Il primo effetto sta proprio nella relazione tra l'uomo e la donna, quindi nella relazione familiare fondamentale, quella che costituisce il cuore della famiglia. Da quel momento la fatica dell'uomo è la fatica di re-imparare l'amore come compito primario della vita.

Mi sembra che le difficoltà attuali della famiglia siano riconducibili tutte a questo smarrimento dell'origine e dello scopo di essa. È troppo facile desiderare la famiglia come quasi tutti fanno, senza assumersene il compito reale. Mi sembra che questa discrasia sia troppo presente a livello culturale, quindi, con i suoi effetti a livello sociale. Detto in termini più esistenziali, tutti cercano la famiglia per voler essere amati, ma pochi si assumono responsabilmente il compito e la fatica, il sacrificio dell'amare. L'esempio della proposta dei DICO aveva dentro questa profonda malizia, si pretendevano dei diritti senza volersi assumere dei doveri conseguenti. Questa dissociazione tra l'origine e lo scopo della famiglia è ciò che fin dalle origini mina l'unità della persona, quindi delle relazioni, della vita sociale.

Concludo brevemente, dando due indicazioni. Il realismo cristiano ci offre almeno due indispensabili indicazioni per operare come cristiani in questa difficoltà.

1) Il primo mi sembra essere l'annuncio cristiano, il primo compito del cristiano è l'annuncio. Per quanto riguarda questo particolare tema, mi sembra sia pertinente, ma come in tutti gli aspetti della vita. L'annuncio cristiano che Dio non ha lasciato sola l'umanità ferita e smarrita nella sua libertà, credo sia il primo compito, cioè dare questa speranza che Dio non ci ha lasciato in balia del nostro smarrimento, della nostra incapacità ad amare.

L'incarnazione del verbo di Dio nella persona di Gesù Cristo, accolta nella fede attraverso la Chiesa è la strada per recuperare l'origine e lo scopo della famiglia, quindi dell'unità dell'essere umano e delle sue relazioni. Egli, il figlio di Dio benedetto, ci dice nella lettera agli Efesini: ha fatto pace, ha pacificato in se stesso ciò che era diviso, abbattendo il muro di separazione che è l'inimicizia, la divisione (cf. Ef 2,14), perché l'uomo viva e realizzi la sua esistenza nell'unità.

Primo compito dei cristiani credo sia proprio di dire che è possibile vivere l'amore, vivere ciò che Dio ha immesso nell'essere umano già nell'atto creativo che continua ad avvenire, ogni bambino che nasce è infatti il ripresentarsi del miracolo della creazione di Dio. E di fronte a tutte le contraddizioni che viviamo e difficoltà la prima responsabilità dei cristiani è dire che ci è offerta una strada, il male è recuperabile, è possibile, c'è una speranza reale.

2) La seconda indicazione – che mi sembra segua quello su cui, soprattutto la Chiesa italiana in questo decennio, sta lavorando, a tutti i livelli, nella certezza che la volontà di amore e di unità di Dio è più forte di ogni veleno e divisione e distruzione – è che i cristiani sono chiamati ad una indefessa opera educativa, a tutti i livelli, perché le persone siano aiutate a vivere, a faticare. Perché queste cose non sono automatiche, si imparano: si impara il sacrificio dell'amore, si impara la fatica di prendere una responsabilità nei confronti di altri. Quindi occorre quest'opera educativa perché la gente sia aiutata a vivere, ad accogliere il dono dell'amore da parte di Dio e a manifestarlo nel dono di sé attraverso la costruzione di vere famiglie dove lo scopo unico è l'amore come dono di sé commosso.

COORDINATORE

Grazie Padre Belli, anche lei ci ha dato spunti di riflessione, trovo che sia stato più che opportuno l'abbinamento delle due relazioni in maniera tale che adesso possiamo chiedere ai presenti se c'è qualcuno che ha delle domande.

Massimo GATTAMELATA

Volevo solo porre un quesito, almeno vi do la possibilità di replicare in modo totale. Mi ha colpito il suo richiamo all'art. 8 della Costituzione, là dove si dice che la famiglia è indicata come elemento che ha dei diritti specifici, quindi mi sono compiaciuto con i nostri costituenti che avranno certo avuto una formazione anche cattolica, perché venissero portati avanti questi principi.

Oggi come oggi purtroppo, dopo cinquant'anni, mi sembra cambiato tutto, anche nei nostri esponenti politici cattolici. Come mai c'è stato questo declivio e che cosa si può fare per divulgare, parlare di questi elementi? Un qualche cosa di concreto, quali suggerimenti ci può dare? Questo tipo di richiesta di input la farei anche a Padre Belli, sono molto attinenti alla sua relazione.

Padre Filippo BELLI

Le due domande in qualche modo si sovrappongono perché tutta la questione mi sembra quella di riuscire a colmare un deficit, almeno dall'esperienza che ne ho, sia di percezione della propria origine come positiva, sia un deficit di capacità di compito nella vita, quindi di relazione, di amore, quindi di positività. Le due cose sono strettamente legate: noi sappiamo che una persona cresciuta in una famiglia in cui le relazioni sono adeguate cresce con una capacità di relazione, che evidentemente può utilizzare, poi c'è la sua libertà e tante vicissitudini, però in genere da una famiglia – come nell'esempio che ha fatto il professor Donati – in cui le relazioni sono buone il ragazzo impara, vede la possibilità di relazioni buone.

Per quanto riguarda il caso “limite” delle famiglie adottive questo recupero di un'origine buona è sempre più difficoltoso perché il bambino ha sempre dentro di sé la domanda: voi mi volete bene, me lo dimostrate, ma all'inizio? Allora bisogna avere chiaro che cosa significa *all'inizio*. In genere vanno a cercare il padre o la madre naturale, se possibile – cosa non sempre possibile – ma anche lì non è che ritrovando la madre o il padre naturale e magari ristabilendo la relazione con loro, la partita sia giocata e fatta. No, perché quell'inizio, quell'origine è qualcosa di ancora più grande.

Almeno nell'esperienza che faccio nelle famiglie adottive è molto utile che siano accompagnate non tanto nel meccanismo solo psicologico, relazionale, ecc., ma che siano sostenute anche da un orizzonte ecclesiale e di fede che faccia percepire a loro stessi e alle coppie e ai loro bambini qual è la vera origine, il vero compito della vita che è in Dio. Cioè, l'esperienza di un amore indefettibile. Posso dire ad esempio, il deficit della mancanza di mia madre non l'ho mai potuto colmare, perché è incolmabile, però la fede, l'esperienza cristiana, sono state in maniera molto bella e importante, la possibilità di recuperare e superare quel gap. Se sono sacerdote, se sono prete, è anche grazie a quello, ne sono convinto. L'esperienza cristiana largamente superato quel deficit.

È importante per ogni famiglia, soprattutto per le famiglie adottive o affidatarie, che siano accompagnati in un orizzonte molto più ampio, e funziona. Però tenendo conto di una cosa: noi non avremo mai il riscontro immediato della fatica educativa che mettiamo in opera, ma le cose vere rimangono e nei tempi e modi di Dio portano il loro frutto. Come diceva il professor Donati,

ciò che è vero rimane, dura, perché ha un nesso con Dio, ciò che è vero sempre dura. Di questo bisogna avere una grande fiducia. Si manifesterà come? Non lo so. Quando? Non lo so, ma ciò che è vero rimane. Se è vera e buona la mia relazione di coppia, tentativamente, cerco di metterci tutto quello che posso. Ho presente una famiglia in cui avevano delle grosse difficoltà relazionali, nel senso che litigavano sempre, lei veniva da me a dire: ma nostro figlio che cosa vede? Io le dicevo: vede quello che vede, ma se vede i due litigare, e vede anche che questi dopo che hanno litigato sanno perdonarsi, vede molto di più, impara molto di più che se vedesse una famiglia per bene che non ha nessuno screzio. Impara che cosa è il perdono.

Massimo GATTAMELATA

Penso che a questo punto, nel rispetto dei tempi, dobbiamo terminare questa riunione mattutina, prima di ringraziare i due relatori volevo dire che questa sessione è stata registrata, mi permetterò di mandarvi i testi non appena trascritti, chiedendo l'integrazione o la correzione, perché sarebbe utile ai fini del nostro convegno dell'anno venturo distribuire alla base associativa ambedue le relazioni che ritengo possano essere di grande aiuto e sollecitazione anche agli approfondimenti che andremo a fare in quella occasione.

Oltre a ringraziarvi per la vostra presenza oggi e per quanto ci avete illustrato in maniera veramente ottimale, vi chiederò un ulteriore piccolo aiuto allorquando vi farò avere i testi.

Prima di allontanarci dalla sala per il pranzo, abbiamo un'ora di tempo, pensavo fosse giusto aggiornare tutti gli amici presenti sulle attività che la Fondazione sta portando avanti. Pregherei il Padre se a chiusura volessimo dire una preghiera insieme, come è nostra abitudine come Fondazione Pontificia di aprire o chiudere le nostre riunioni con una preghiera di ringraziamento.